

LUNIGIANA DANTESCA

ANNO IX - N. 57 GEN 2011

Bollettino Interno on-line
del

**CENTRO LUNIGIANESE
DI STUDI DANTESCHI**

via P. Signorini 2

54026 - Mulazzo (Ms)

✉ via Santa Croce 30

c/o Monastero di S. Croce del Corvo
19031 - AMEGLIA (SP)

Presidente: Mirco Manuguerra

☎ 328-387.56.52

lunigianadantesca@libero.it

Casa di Dante in Lunigiana®

Direttore: Dott. Alessia Curadini

Dante Lunigiana Festival®

Direttore: Prof. Giuseppe Benelli

Parco Letterario®

*Dante e i Trovatori
nelle terre dei Malaspina*

Sezione Lunigianese

Direttore: Avv. Luigi Camilli

Compagnia del Veltro

Rettore: Mirco Manuguerra

Il Cenacolo dei Filosofi

Presidente: Dott. Francesco Corsi

www.parchilletterari.it

www.casedellamemoria.it

www.ilcenacolodeifilosofi.it

© 2003-2010 CLSD

Ogni riproduzione, totale o parziale, è vietata senza il consenso preventivo del CLSD. È concesso ai soli ricercatori di utilizzare parti degli articoli pubblicati per i fini dei propri lavori scientifici ma solo citando l'Autore e la fonte bibliografica completa.

Ogni Autore può disporre liberamente dei propri scritti, di cui è unico responsabile e proprietario, citando sempre la presente fonte editoriale. Il Bollettino è diffuso gratuitamente presso i Soci del CLSD ed i ricercatori o i simpatizzanti che ne hanno fatto esplicita richiesta o che hanno dato consenso alla ricezione secondo i normali modi d'uso.

Responsabile: Mirco MANUGUERRA

CHE IL VELTRO SIA CON NOI

I

CLSD



BOLLETTINO ANNO IX

Ed eccoci a principiare il nono anno di pubblicazione del nostro Bollettino.

Quanti articoli abbiamo pubblicato ad oggi? Non ve lo sappiamo dire: non abbiamo il tempo di andare a fare un lavoro di editing serio su di una pubblicazione che meriterebbe senz'altro un'attenzione ben maggiore, quanto meno da parte nostra: qualcosa di buono dovremmo pur averlo pubblicato in 57 numeri e almeno due centinaia di interventi...

Quanto ha influito la rivista sullo sviluppo del CLSD? Moltissimo. Quanto ha influito sul dantismo? Qualche cosina. Non abbiamo dubbi che molte delle nostre considerazioni siano state seguite con attenzione da molti esponenti della Disciplina. Si è trattato, peraltro, di lavori pubblicati nei nostri libri e di saggi comparsi, e/o recensiti, anche su riviste scientifiche internazionali.

Sicuramente abbiamo ospitato interventi che riteniamo importanti, come quello con cui **Vittorio Sermonti** inaugurò, al Teatro della Rosa a Pontremoli (era il 2004), la tradizione di *Lectura Dantis Lunigianese*; come la *lectio magistralis* di **Claudio Bonvecchio** pronunciata in occasione del ritiro del *Premio Pax Dantis 2009*; come il saggio di **Alberto Cesare Ambesi** su Dante e le antiche religioni di Persia; come il saggio di **Antonino Postorino** sullo *Iustus ordo* dantesco in ordine al tema della Pace Universale.

In questi ultimi numeri il CLSD ha deciso di aprire sempre di più la collaborazione al bollettino a

studiosi esterni ed ai tanti simpatizzanti.

Anche questo numero va decisamente in questa direzione.

È lo spirito della *Compagnia del Veltro* che lo impone. E d'ora in poi "Lunigiana Dantesca" darà sistematicamente voce a tutti i membri della Compagnia.



Raffaello: Il Parnaso.

COMPAGNIA DEL VELTRO

Arrivano le prime adesioni alla Compagnia: come sempre, faremo grandi cose.

Chi volesse ricevere in visione la *Charta Magna*, il Manifesto Culturale della *Pax Dantis*, lo chieda scrivendoci una mail: risponderemo subito inviando il file in allegato.



DANTE E MULAZZO

**Sul prossimo numero del
bollettino sarà pubblicato il
programma della I**

**RIEVOCAZIONE STORICA
DELL'ARRIVO DI DANTE IN
LUNIGIANA**

Mulazzo 10 Aprile 2011



III OTIUM

PROSIEGUO DEL NATALE:

Sopra una poesia di Antonio Giordano

La lirica di Antonio Giordano "Natale '42" ci è pervenuta a Bollettino 56 già inviato. Ecco il perché della soluzione di questo prosieguo natalizio.

Io non sono mai stato incline alle poesie di guerra del nostro tempo: spesso sono cariche di malcelata ideologia o di puro settarismo, per nulla dissimili, sul piano speculativo, da tutto ciò che i vincitori usano rimproverare agli sconfitti. E dato che il piano speculativo non è mai esente da responsabilità per quanto viene attuato su quello operativo (e a maggior ragione quando troviamo che essi coincidono straordinariamente in posizioni contrapposte¹), si deve concludere che la poesia post bellica ha subito la Storia molto più di quanto non abbia contribuito a crearne di nuova.

Un esempio di verità universale: la II Guerra Mondiale non è stata un dramma solo per gli ebrei, ma per tutti, anche per i tedeschi.

Occorre dunque sgombrare il campo da ogni ideologismo e da ogni settarismo: un esercizio normalmente difficilissimo.

Ecco perché sono rimasto molto sorpreso da questa splendida composizione di Antonio Giordano, il quale, senza andare a cercare facili guadagni leccando i mercanti della Resistenza o della Shoa (si veda il Benigni de *La*

Vita è bella, demagogo ma Premio Oscar, nonché addirittura candidato al Nobel per la Letteratura per aver fatto l'elogio dell'Amore nel regno della Lussuria, in *Inferno*!) ha composto una lirica assolutamente estranea ad ogni questione di parte.

Finalmente all'attenzione del poeta c'è solo la guerra (non importa di quali colori) ed una famigliola costretta a subirla. Non solo: c'è l'angoscia celata per un padre al fronte e c'è la vigliaccheria e l'infamia dei bombardamenti sulla popolazione civile (vero care America e Inghilterra? Vero sedicenti "Eletti" del Progetto Manhattan? Voi sì che siete migliori di altri...).

E ci sono rime dure, eppure immerse in una lirica a tratti delicatissima. E pure rime dantesche, come la classica "guerra-terra" (*Inf IX 104-106*) – sperimentata in modo mirabile anche dal Montale de *I Limoni*, ma ancor prima ne *La forza del Destino* da Francesco Maria Piave, poi musicata da Giuseppe Verdi – e "dura-paura", qui una vera e propria reminiscenza di *Inf I 4-5*.

E' questo lo spirito puro del Premio "Frate Ilaro": e come si cancellano dalle nostre menti le forme nefaste degli ideologismi e dei settarismi (proprio le cause prime di guerre e dissidi), ecco che esplode la vera essenza dell'Uomo e della Poesia; ecco che, per dirla ancora con il Montale de *I Limoni*, «il gelo del cuore si sfa...».

Infine, c'è il coraggio della pura semplicità: il coraggio di un Presepe. È così che noi recuperiamo Forza illuminata: con il Logos profondo e risolutivo della Poesia.

Onore a Antonio Giordano!

M. MANUGUERRA

NATALE '42

*Che triste è stato aprile: Cristo è morto,
nudo, pieno di sangue in processione.
Tanti altri morti per le strade ho scorto.
Per me bambino, che desolazione!*

La guerra infuria, cadono le bombe./

C'è tanta fame e non si trova pane./

Mancan la luce, l'acqua e il tifo incombe./

E' dicembre, sentiamo un freddo cane./

*Mamma ci cede le coperte sue,
papà non c'è; è andato al fronte,
in guerra./*

*Siamo a Natale del quarantadue
E siamo soli soli in questa terra.*

*Tirare avanti è cosa triste e dura.
Lei ci incoraggia ma scuote la testa./*

*Noi sappiamo ch'è piena di paura/
E forse non ricorda che c'è festa.*

*A scuola, nonostante i tempi duri,
malgrado lutti, povertà e miserie,
le maestre ci fanno tanti auguri
e rincasiamo in prati di macerie.*

Per arrivare a casa il tempo passa./

*La mamma ad accoglierci è già scesa,
seduta, sorridente su una cassa:
"Venite, bimbi, ho pronta una sorpresa!"*

Noi l'aiutiamo quel peso a portare./

*Ci guarda e della cassa apre il coperchio,
ci dice di sederci e pazientare
e noi ci disponiamo tutti in cerchio./*

Uomini, donne, bestie ed una grotta./

Maria e Giuseppe, un bue e un asinello./

*I Magi ed i pastori tutti in frotta
E in una luce appare il Bambinello./*

*E dai muri scompaiono le crepe.
Noi freddo e fame non sentiamo più./*

*Ci riscalda il calore del Presepe
E ci saziamo nel veder Gesù.*

ANTONIO GIORDANO



¹ M. MANUGUERRA, *Fondamenti di Critica dell'Antropocentrismo*, su "Scena Illustrata", 138(2002), n. 4, 2002, pp. 13-15, nonché ID, *Critica dell'Antropocentrismo imperante*, su "L'Arsenale delle idee", I (2002), n. 2, pp. 136-153.



Salvator Dalí:
*Cristo in San Giovanni della
Croce (particolare)*

UN OMAGGIO A MARIO TOBINO

L'articolo che di seguito ospitiamo, a firma del prof. Manrico Testi, pronunciato a Bergamo presso la sede del locale Comitato della "Società Dante Alighieri", ci è stato cortesemente inviato da Edda Ghilardi Vincenti, Premio Speciale della Critica al "Frate Ilaro 2010, che noi ringraziamo di cuore.

Il CLSD ringrazia per le gentili concessioni il presidente della SDA di Bergamo, il prof. Gerardo Veneziani e lo stesso prof. Testi, a cui vanno anche i nostri migliori complimenti per il saggio di sapiente fattura che ha saputo sviluppare su di un autore particolarmente caro alla Lunigiana Dantesca: Mario Tobino, infatti (veramente un grande autore del '900 italiano), viene da famiglia di antichissime origini liguri, precisamente vezzanesi, come lo scrittore stesso racconta nel suo splendido libro *"La brace dei Biassoli"*, e di Vezzano Ligure era originario anche quel Nicolò Giosafatte Biagioli (1772-1830) il cui *Commento alla Divina Commedia* fu il testo di riferimento fino a tutta la prima metà del sec. XIX.

Così non dev'essere troppo un caso se Dante fu per Tobino una passione così sentita, come ci attesta il suo splendido *"Biondo era e bello"* di cui ci parla a fondo proprio il prof. Testi.

Ma ora vorrei soffermarmi un poco sulla musa ispiratrice di questa occasione: Edda Ghilardi Vincenti, un poeta che ha pubblicato ben 12 raccolte di liriche. Molti critici hanno già scritto egregiamente di

lei, e giustamente: io vorrei solo richiamare a tutti i nostri lettori un passo da *"Una sera d'estate"*:

*«Serena scendeva la sera
sui leggiadri pini marittimi
immersi in un cielo di fuoco
mentre venivo da te [...]»*

Che dire? Nulla, per non rovinare un incanto che dice tutto da sé....

Per concludere: anche mia madre è nativa di Vezzano Ligure, e da chissà quante generazioni. Chissà...

M. MANUGUERRA



**Botticelli: La nascita di Venere
(particolare)**

TOBINO E DANTE

Illustre Presidente, gentili soci della "Dante Alighieri" di Bergamo, nella mia qualità di membro della "Fondazione Tobino", sono estremamente lieto e onorato di poter usufruire dell'occasione offerta dalla presentazione dell'opera poetica (e in particolare dell'ultima raccolta di liriche *"Nel sole e nel vento"*) della "socio-autrice" Edda Ghilardi Vincenti, per tracciare un breve profilo storico-letterario dello scrittore Mario Tobino nel centenario della sua nascita, uno scrittore che io apprezzo immensamente e che mi ha onorato della sua amicizia.

Approfitto dell'occasione per comunicarvi che, nel corso dell'anno, uscirà un mio lavoro critico-divulgativo: *"Pagine esemplari di tutte le opere di Mario Tobino"*, scritto in collaborazione con la nipote del grande scrittore e psichiatra viareggino, Isabella Tobino.

Mario Tobino va annoverato tra i maggiori scrittori del Novecento: una voce libera che ha testimoniato, con la sua vita e le sue opere, la sua fede nei grandi, nobili ideali, nei valori che hanno contraddistinto la "gens italica" e che devono essere tenuti alti sempre; un autore che va additato e proposto soprattutto ai giovani per il suo "amor vitae" e per la sua capacità di parlare al loro cuore, invitandoli a perseguire i loro sogni, ad impegnarsi con amore e passione, a non sprecare la loro vita e le loro potenzialità. Scrive infatti Tobino in *"Sulla spiaggia e di là dal molo"*: «Il mio compito (...) è indicare ai giovani quanto è sacra la vita» e altrove: «la vita è corta, cortissima, dovremmo non perder male neppure un minuto».

Sentite come egli vive e rappresenta magicamente, in questa sua poesia giovanile che si conclude con una plastica efficacissima metafora, le tumultuanti passioni e aspettative dei giovani: *"I sogni"*:

*«I sogni mi bruciano la giovinezza/
mi corrono per tutto il sangue, mai sazi/
e via scacciati si riaffollano/
furenti e dolcissimi, come il sole./
Il sogno della vita ancora da vivere,
la vita che verrà, o celeste o nera,
ma certo verrà, rigogliosamente./
L'uva s'alza in fermento/
nelle botti».*

Un autore che ha forti legami con Bergamo e con la "Società Dante Alighieri". Pensate, è stata pubblicata proprio a Bergamo la prima opera letteraria di Mario Tobino: la raccolta giovanile *"Poesie"*, *Cronache, 1934*, a cura di Gino Vicentini, che contiene, tra le altre, la sua lirica di forte accento foscoliano: *"Della mia natura"* (che inizia con: *«Quale natura è la mia / che mille passioni la agitano»* e termina con *«ma niente posso e incatenato cammino / chiedendo amore e pace»*.)



Botticelli: Dante

E poi, ecco il legame con la Società Dante Alighieri. Tobino è stato un grande ammiratore del “Sommo poeta” fiorentino, come dimostra lo scrupolo, l’amore, il coinvolgimento emotivo con cui egli ha scritto: *“Biondo era e bello”*, un ampio volume dedicato interamente alla vita di Dante, un’opera scritta per rendere palese tale suo amore e per trasmetterlo ai lettori. E ciò lo ha manifestato a più riprese nei suoi *“Diari”*, e anche ne *“I capelli d’oro”* e in *“Primo sfogo”*, introduzioni tobiniiane a *“Biondo era e bello”*, che figurano in appendice all’ultima edizione dell’opera (la ventottesima!), nella serie *Oscar scrittori moderni*, Arnoldo Mondadori Editore, 2009. Così *“I capelli d’oro”* iniziano proprio con un’articolata dichiarazione di indiscusso, perseverante, inestinguibile amore: «Da ragazzo, da adolescente, da giovane, da uomo, lessi i versi di Dante: mi rimasero addosso come il caldo del cappotto d’inverno. La vita mi distrasse col suo volgare, la politica, il giornaliero pettegolezzo, ma sempre ritornarono i suoi versi, sempre capitò il giorno – per quella logica misteriosa che fa eterno il mondo – che riebbi in mano un canto dell’*Inferno*, del *Purgatorio*, del *Paradiso*. Era il giornale che mi rapiva, le sillabe che mi commuovevano. Dante era storico, poeta, astronomo, enciclopedico, era l’incanto. Felicità trovarsi in confidenza con lui, benedizione essere nati in Italia, aver avuto una madre che ci ha insegnato la lingua del sì». Più avanti poi

Tobino chiarifica che «con Dante non fu fiammata giovanile. Con Dante uno stagionato amore, che dopo anni e anni non langue».

E il secondo periodo di *“Primo sfogo”* suona: «Ho amato Dante come si ama il proprio padre che da bambini ci prese per mano e dalla sua bocca ogni parola era dorata moneta».

Di qui il suo impellente bisogno di descrivere Dante nella sua vera, intima essenza, nei suoi alti, fermi, “indipendenti” valori, nel suo coraggio, nella sua fede nella lingua volgare, nel coinvolgente fascino che sgorgava dalla sua parola, dalla sua poesia, dalla sua persona. Ne scaturisce un Dante non grifagno, scontroso e reattivo, ma vibrante di sogni e di fermenti giovanili, assetato d’amore, voglioso di operare, di contribuire alla grandezza del proprio Comune, volto alla celebrazione del nascente capitalismo di una borghesia attiva, come pure all’elevazione culturale del popolo; un Dante assetato di giustizia e di spirito di concordia: lontano da lui ogni segno di disfattismo; un Dante anche iconograficamente antitradizionale: “biondo e bello”, come Manfredi e come lo stesso Tobino giovane.

Ecco cosa scrive Mario Tobino sempre ne *“I capelli d’oro”*: «Sin da ragazzo mi ero rappresentato Dante uguale a un giovane bello, fiero, gentile.

Poiché egli spesso immette sé nelle persone che descrive – la *Commedia* il suo giornale, documento della sua vita – ero sicuro che Manfredi, il biondo Manfredi, fosse un suo autoritratto; lui stesso che combatteva a Campaldino.

Una notte che – dimentico di crisi politiche, di false congiunture e della febbre dei costumi – ero di nuovo a tu per tu con un fascicolo del *“Bullettino”*, mi trovai a ridere trionfante perché un tedesco – con la testa sulle spalle – dichiarava, affermava che Dante era stato biondo, in una Egloga lo confessa, se stesso canta quando era giovane e la brezza dell’Arno ondulava i suoi capelli d’oro».

Un Dante che ha molto di Tobino, o meglio un Dante in cui Tobino

ama identificarsi. Notevoli infatti sono le analogie col Dante giovanile di *“Biondo era e bello”* e il Tobino del suo libro più autobiografico: *“Il figlio del farmacista”*, a cominciare dal sogno comune di una società migliore, più civile e concorde, già espresso da Tobino il 13 febbraio 1960 nel suo *“Diario”*, quando non aveva ancora pensato al libro su Dante: «E davvero il mio maggior piacere, la mia più pura e solitaria gioia, è considerare le parole e i fatti degli uomini antichi, di Dante, Machiavelli, Guicciardini, paragonare al mio il destino della loro vita” in “questa inutile nostalgia su una società italiana grande e civile».

E poi ecco la corrispondenza tra Dante che, solitario nella sua cameretta, si abbandona ai sogni e alla poesia e Tobino che nelle due stanzette del manicomio, come egli ci confessa appunto ne *“Il figlio del farmacista”*, è percorso da “sogni furenti” e aspetta la poesia:



**William Bouguereau:
L’Aurora**

«Il giovinetto prendeva convinzione di sé. [...] Possedeva una stanzetta e questa fu testimone delle sue prime visioni; fulva fiera i una gabbia, il futuro davanti, una misteriosa ansia che invece di fiaccarlo lo faceva agile. Le parole gli uscivano schiette, avvertiva che doveva arricchirle. [...]

Un giorno gli zampillò dal cuore, nessuno gli aveva insegnato – liberato da un dio – il primo verso, volò via come da una crisalide una farfalla.

La stanzetta solitaria, quelle modeste pareti assisteranno al vento dei pollini che poi proruppero in piante. [...]

Benedette pareti! Nella prima età tutto si prepara. All'inizio dell'inverno il campo riceve il seme. [...]

Dante ebbe credenza nel suo solitario monologare, le visioni da lui generate divennero amate leggi».

Ed ecco quanto Tobino scrive ora di sé, sempre nella sua opera: *“Il figlio del farmacista”*, appunto:

«Sono costretto pure anche a dire l'arruffio dei sogni che hanno vissuto nella giovinezza del figlio del farmacista. Dall'adolescenza a trent'anni è stato come quelle fiamme che si vedono uscire dai tetti delle case di campagna che han preso fuoco, per il fieno che stipa il piano superiore, e lingue lambiscono il cielo notturno.

Infatti il figlio del farmacista immaginò e immaginò. Sì è anche l'essere stato solo. Non si ricorda egli quando ha cominciato a sognare, ma gli sembra di rivedersi ancora ragazzo, sogni rinchiusi, furenti. Anche ora. Eccolo; il figlio del farmacista si sdraia sul letto, e le membra ivi ancorate, se ne vanno le idee, i ricordi, le speranze, le rappresentazioni, a vivere».

E ancora, più oltre: «Da che cosa si sia lasciato prendere il figlio del farmacista per abbandonare tutto il resto e venire in manicomio lo so bene. È per la poesia, per lei [...] che ama sì stare nella festa ma il suo terreno, il volo è solita partirlo da un pensieroso dolore, da una laboriosa, brulicante attesa».

Naturalmente Tobino scrittore, poeta, ma anche medico e “uomo” a tutto tondo, non è tutto qui. Come abbiamo scritto io ed Angelo Gianni nella nostra antologia: *“Dalla Torre Matilde alle Vette Apuane – Poeti e narratori di Viareggio e della Versilia”*, varie e molteplici sono

le tematiche, le fonti ispiratrici tobiniane, sempre strettamente legate alle proprie radici e alle proprie esperienze esistenziali, alitate da un acceso, sano gusto paganeggiante di «assaporare appieno la vita nei suoi piaceri e di accettarla anche nei suoi dolori e nei suoi misteri imperscrutabili, come quello della follia. [...] Quelle della sua famiglia, così magicamente rappresentata ne *“La brace dei Biassoli”*; (...) quelle della sua Viareggio (col suo mare) che assurge a simbolo di libertà, di giovinezza, di “dolce anarchia”, una città sempre presente nella penna e nel cuore dell'autore che le ha dedicato un appassionato inno d'amore col volume *“Sulla spiaggia e di là dal molo”*; quelle dell'ambiente di lavoro nell'ospedale psichiatrico di Maggiano, dove egli ha svolto per anni e anni un alto compito umanitario (presente in tantissime sue opere a cominciare da *“Le libere donne di Maggiano”*, che rivelò agli italiani le sue grandi doti artistiche e umane); quelle connesse con i grandi eventi storici a cui partecipò: la guerra d'Africa narrata ne *“Il deserto della Libia”*, un libro avvolto prima dalla favolosa atmosfera del deserto, poi dalla spietata crudeltà della guerra, sempre rispettoso delle altre culture, e la guerra di resistenza ben tratteggiata ne *“Il clandestino”*, un volume in cui Tobino riesce a ricreare un'epoca con tutte le sue passioni, i suoi entusiasmi, i suoi sogni, le sue speranze».



Botticelli: Le Tre Grazie
(da *“La Primavera”*)

C'è un filo rosso che unifica, vivifica, conferisce una patina comune a tutti questi fervidi nuclei ispiratori di Mario Tobino, costituito, sul piano formale, dalla sua grande e particolare originalità ed efficacia espressiva, così adatta a rappresentare il tumultuare delle passioni e la concitazione degli avvenimenti, grazie alle sue improvvise accensioni liriche verticali, alle sue inversioni sintattiche, alle forme ellittiche, agli anacoluti, alle poetiche metafore. Un linguaggio popolare e aulico al tempo stesso, con suggestivi echi classici. Sul piano contenutistico poi, ogni opera è contraddistinta e unificata dalla preponderante, trasbordante, coinvolgente passione con cui Tobino vive e scrive e, soprattutto, dall'amore («Che sciocchezza la mia vita che non può fare a meno di amare!» scrisse Tobino nel *“Manicomio di Pechino”*): amore per la vita da abbracciare *toto corde* in tutte le sue manifestazioni; amore per la donna che è bellezza, dolcezza, incanto fisico e spirituale; amore per le proprie radici, per il proprio microcosmo affettivo, per la propria città, per la propria nazione e per le comunità di cui egli ha fatto parte, sempre svantaggiate ma cementate dall'affetto e da una “partecipata” condivisione umana, etica: quella dei poveri figli dei pescatori, suoi amici d'infanzia («La mia storia di Viareggio parte [da loro] dalla teppa del Piazzone (...). Viareggio era tutta bella e noi ne eravamo padroni, non mi si è mai ripetuta tale baldoria, tale assoluta partecipazione alle naturali leggi»); quella dei suoi soldatini abbandonati ed esposti alla morte in Libia, che sanno restare “gentili” («Eppure ci furono anche in Libia gli eroi, candidi, soldati, umani. Chi non abbandonò l'amico, chi morì per nulla, sapendolo. Puro gesto senza ideale, se non quello umano, gentile»); quella dei compagni idealisti della resistenza: («credemmo diventasse tutto festa e perdono / [...] Con pena, con lunga ritrosia, / ci ricredemmo»); quella dei ricoverati nel manicomio («Un Istituto è come una

patria. Qui mi è capitato di vivere. Qui amo e ho amato. [...] Non mi pare che avrei potuto fare di più. Questo è stato il periodo più bello della mia vita». «Ami tutti i ricoverati, cercai di aiutarli nella fatalità che era piombata sopra di loro». «Anche i matti sono creature degne d'amore» e la follia è «una delle più profonde, meravigliose, misteriose manifestazioni umane», «la più misteriosa dea che esista al mondo», per i quali, buttati fuori per il mondo senza adeguate strutture di cura e di accoglienza dalla troppo frettolosa «legge Basaglia», intraprese invano una lunga, amorevole, coraggiosa, solitaria battaglia. Infatti Tobino scrive ne «*Gli ultimi giorni di Magliano*»:

«È di moda dileggiare gli psichiatri del passato. [...] ne ho conosciuti di nobilissimi. [...] Dedicarono la loro vita ai malati. [...] Su questi psichiatri del passato i novatori schizzano sberleffi. E loro, questi psichiatri sociali, in mezzo ai malati, tra i matti, ce li vedo assai poco. Dopo aver spifferato il monotono sproloquio sul territorio, l'inserimento, il potere che mise le catene, montano in automobile, e, buonanotte! E il numero dei medici cresce, cresce: è una schiuma che gonfia, schiuma di colore verdastro».

E ancora, a proposito della furia di dimettere tutti, anche quelli impreparati:

«Hitler li ammazzava di mano sua, qui li lasciano liberi di ammazzarsi da loro stessi. [...] Muoiono i più deboli [...]. E allora, cari amici, addio. Abbiamo passato insieme più di quarant'anni. In questi ultimi tempi – nel fumo della moda – non vi ho saputo né proteggere né vendicare. Ero rimasto solo: E da solo non ne avevo la forza.»

Tobino sente, anche in questo solitario «esilio» umano e professionale, ulteriori analogie con Dante, cui lo accomuna anche il suo indipendente coraggio e la sua passione politica: «*Sempre amai chi nel cuore aveva una passione*».

Ma vediamo ora un po' il timbro connotativo di questo volume su Dante: «*Biondo era e bello*».

Si tratta della biografia romanizzata di Dante Alighieri condotta magistralmente: in modo brillante, mosso, vivace, coinvolgente, che rivela tutto l'amore e la simpatia di Tobino, sanguigno anche lui nell'impegno civile e nella lotta per i propri ideali, verso il «sommio Poeta» visto anche nella sua dimensione umana e nella sua convinta opera politica e letteraria tutta tesa al trionfo della verità, della giustizia, della concordia e della pace, in un'epoca di faziosità, violenze, sopraffazioni. Ne scaturisce un racconto che, pur tenendosi alla biografia reale, ha il sapore e l'andamento della favola, dell'avventura, da cui ecco uscire la figura di Dante a tutto tondo, descritto amorevolmente, prima nella sua infanzia,



Fidia: Nike

poi, una volta perduta la madre e con un padre praticamente assente, preso com'era dagli affari, nel suo mondo di ragazzo un po' solitario e sensibile, con i suoi sogni di gloria nel cuore e la passione per la poesia, il disegno, la musica. Quindi ecco l'adolescenza con i suoi interessi vivi e articolati e il suo intenso impegno negli studi e nella formazione morale. Ed ogni stagione della sua vita è descritta con veridicità psicologica e anche storica: dalle sue passioni amorose al suo convinto impegno politico, alle sue peregrinazioni nel lungo, a-

maro esilio, ai fervori delle sue alate creazioni poetiche. Il tutto condotto con scoppiettante capacità affabulatoria, tale da rendere attuali, vibranti, avvincenti come un romanzo, quelle lontane vicende di vita e di creazione artistica, ed espresso con fresco, mosso, personale, fascino linguistico denso di immagini metaforiche, di costrutti verbali e di vocaboli altamente incisivi ed evocativi.

Il brano selezionato descrive, con rapidi, incisivi tocchi, l'agitata, fervida Firenze della fine del Duecento, l'entrata in politica di Dante ricco di buoni e onesti propositi, di alte idealità, e la sua elezione che gli aprirà una rapida e gloriosa carriera politica (farà parte prima del «Consiglio del Capitano del Popolo», quindi del «Consiglio dei Cento», fino alla massima magistratura cittadina: quella del «Priorato»), grazie al fascino che gli derivava dalle sue convinzioni morali e soprattutto dalla sua perfetta, maliosa padronanza del volgare. Tobino insiste particolarmente sulla sintonia che si crea tra il popolo degli elettori e Dante per la capacità del Poeta di farsi perfetto interprete, promotore e colto cultore del volgare appunto, una lingua con cui tutti ormai si esprimevano, che gradivano e sentivano propria. E ciò costituiva una nota di merito per Dante, oltre che un notevole balzo in avanti per la cultura e, al tempo stesso, per la vita politica e civile.

Sull'importanza della scelta dantesca di scrivere in volgare, Tobino scrive anche:

«Ogni volta una verità lo folgorava, lo travolgeva la struggente verità: *il volgare*. Con il volgare si poteva esprimere tutto, più musica del latino, fresco come il paesaggio della Toscana, robusto come i quadri di Giotto».

E ancora:

«I fiorentini narravano le storie con una lingua che si prestava alla denuncia di ogni peccato, punalava le cupidigie, le breme, diveniva diafana allorché si avvicinava ai nobili sentimenti.

I fiorentini prima di rendere correnti le parole, le spurgavano

come si fa per le lumache con la farina bianca.

Dante nella cameretta si provava a ripetere quelle parole, le scocava, le assommava, intrecciava, avviluppava, e aveva i primi ripensamenti.

Dante nacque a Firenze mentre questa stava preparando le condizioni perché germogliassero gli ingegni più grandi e al figlio preferito, a Dante Alighieri, impose il massimo compito: che rendesse eterna la lingua di Firenze, un linguaggio per tutta l'Italia, il volgare, non il latino, non la rotondezza degli avvocati, ma il genio che lampeggiava per le strade, nelle bettole, sillabato dagli artigiani, fiorito dai beccai, reso secco dagli stipettai, gonfiato dai tappezzieri, il *volgare*».

Man mano che si legge il libro si avverte la sintonia, al limite quasi dell'identificazione, tra Tobino e Dante, dai sogni e dalle aspettative adolescenziali, all'intima esigenza dell'impegno etico e civile, al vivo senso della giustizia e della libertà. Qui, in queste poche righe, sotto la glorificazione del volgare, c'è, sottile, l'orgoglio tobiniano per il proprio linguaggio personale volto a saldare l'espressione letteraria con quella popolare (più fresca, efficace, sentita), e capace di scegliere «dal mucchio delle parole in uso quelle vere» per trasformarle in «perle»».

MANRICO TESTI



Dante Pierini
Il canto VIII del Purgatorio

**TUTTO APPARE RICCO DI
SIGNIFICATO ED OGNI
OCCASIONE DI CONOSCENZA
È FONTE DI FELICITÀ**